

Perché l'interpretazione dualista di Giorgio Ruffolo è obsoleta e deformante

Unitari, liberali, laici, democratici e garibaldini

di Salvatore Lupo

Si approssima una riforma federalista che per ora mantiene contorni alquanto vaghi, ma che viene presentata come una panacea dei mali della storia nazionale: tutti ascrivibili al centralismo, almeno stando ai leghisti del Nord, ai neoleghisti del Sud, a una coorte di politici locali e nazionali, giornalisti e intellettuali di varia estrazione. Mentre stiamo per celebrare il centocinquantesimo compleanno dell'Italia, le tante voci dell'antirisorgimento si alimentano di questa apodittica convinzione. Le sentiamo moltiplicarsi sulla stampa, in rete, in volumi pubblicati da case editrici locali e da storici fai-da-te. Scarsa influenza esercita nel dibattito pubblico qualche volume d'occasione, scritto da storici di mestiere e di formazione (usiamola questa parola) scientifica, alcuni dei quali rivendicano il punto cruciale: nel 2011 andrebbe ricordato non solo e non tanto il compleanno di una particolare forma di stato, quanto degli ordinamenti costituzionali e liberi nel nostro paese. Sembrerebbe inutile ricordare, e invece è necessario farlo, che nel loro tempo i nemici del Risorgimento non ammettevano le libertà politiche né quelle civili. Qualcuno obietterà che, in linea di principio, anche i singoli stati preunitari avrebbero potuto imboccare la strada del liberalismo. Avrebbero potuto, ma non lo fecero, se non in momenti di crisi, costretti da violente agitazioni dal basso, per poi tirarsi indietro quando il pericolo passava. Alla fine, la tradizione liberale, laica, democratica italiana viene a coincidere con lo stato unitario.

Difficile sottrarsi alla tentazione di collegare questo revisionismo antirisorgimentale (al pari dell'altro antiresistenziale) al fatto che nell'Italia di oggi la libertà e la democrazia, la divisione dei poteri e la Costituzione e l'universalità dei diritti appaiono concetti residuali, fastidiosi ostacoli, anticaglia. La "seconda repubblica" si è inaugurata con una presidente della Camera che portava al collo la croce della Vandea. Per il nostro tempo il supernemico, più che Cavour, è Garibaldi: forse perché tra i patrioti Garibaldi era il più decisamente schierato su una linea democratica o protodemocratica o addirittura protosocialista.

Tra i libri recentemente usciti, segnalo qui quello di Giorgio Ruffolo, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo* (pp. 150, € 18,50, Einaudi, Torino 2009). Lo segnalo perché Ruffolo non appartiene a nessuna delle categorie sopra citate: non è uno storico di professione, ma non è mosso nemmeno da antipatie per le esperienze storiche, concrete di libertà nel nostro paese, e nemmeno per l'idea di unità, anzi, intende rivendicare le une e l'altra. Parliamo di un economista di valore, ma non di tipo accademico, di un tecnico formatosi in anni non poi così lontani alla scuola dell'Eni e di Enrico Mattei, che ha autorevolmente interpretato il migliore riformismo della storia italiana, quello della sinistra socialista degli anni cinquanta-sessanta, che è stato poi (si dice oggi) "prestato" alla politica. Ruffolo è nato nel 1926. È un uomo di straordinaria longevità intellettuale. Rappresenta un collegamento vivente tra la coscienza dell'Italia vecchia e quella dell'Italia nuova.

Partiamo dal Risorgimento, cui è dedicato il nucleo più fresco e vitale, anche sotto il profilo letterario, del volume. Il nostro autore distingue un Risorgimento "caldo" da un Risorgimento "freddo":

il primo delle passioni patriottiche, quello di Mazzini e Garibaldi; il secondo, quello di Cavour. Si sofferma poi sulla vicenda del grande brigantaggio meridionale postunitario, considerandola giustamente sotto il suo profilo politico, come guerriglia legittimista. Secondo l'usuale vezzo del dibattito pubblico, lamenta che la storiografia lo abbia "circondato di silenzio". Esiste invece una storiografia di un qualche rilievo, che si potrebbe citare. Casomai il vero problema, che qualche giovane studioso sta affrontando, è questo: com'è che in pochi anni (cinque, non dieci come Ruffolo erroneamente sostiene) si esauriscono sia la guerriglia che la sua barbara repressione, senza che più si creino movimenti filoborbonici? Questo ci rimanda alla creazione di uno stato, di un sistema di rappresentanza politica, di una nuova legalità, di una nuova lealtà.

Ruffolo si impegna poi in un "bilancio" interpretativo del Risorgimento, chiamando in causa le in-

bizzarro esercizio "controfattualistico", che lo si sarebbe potuto forse mettere insieme (addirittura) dopo l'anno Mille partendo dagli interessi "borghesi" della repubblica marinara di Amalfi più lo statalismo di Federico II. Poi no. L'unificazione postrisorgimentale tra Nord e Sud sarebbe stata dunque una "tragedia", la costruzione postrisorgimentale dello stato "funesta". Quanto all'economia, Ruffolo cita uno storico di valore come Luciano Cafagna, ma forzandogli la mano e arrivando a parlare del Sud come di una "palla di piombo" dello sviluppo nazionale. Anche in campo politico, dal Sud non sarebbe venuto niente di buono: solo mafia, e qualche piccolo conato di rivolta come quello dei fasci siciliani degli anni 1890, subito represso. L'autore rivela che lo stato ha poco aiutato, ma aggiunge che i pochi aiuti (esempio al tempo dell'intervento straordinario) hanno generato effetti perversi, controproducenti.

Dico subito che questa rappresentazione rischia di essere caricaturale, come tutte quelle ispirate a uno schema iper-dualista, di qua il male di là il bene. La differenza nei redditi tra Nord e Sud non è diminuita, ma non è nemmeno aumentata. Il Mezzogiorno rappresenta dunque una delle due parti (o non saranno tre? o più ancora?) di un paese, l'Italia, che ha compiuto nei centocinquanta anni un balzo straordinario in avanti nelle sue condizioni economiche e civili, anche in relazione a molti altri paesi europei. Le opzioni di età postunitaria non si sono rivelate così funeste. Anche nel Sud ci sono stati crolli della mortalità e aumenti della vita media, scolarizzazione di massa e innovativi fenomeni culturali, nonché esperienze politiche di un

qualche livello. Per dirne solo una, la Sicilia postunitaria è stata una delle culle della sinistra storica e di quella radicale garibaldina, ha vissuto grandi movimenti sociali nel primo Novecento e nei due dopoguerra. I fasci si inseriscono in questa grande esperienza politica. È mai possibile che la si debba ridurre a un'inspiegabile esplosione e a una fulminea repressione?

Quanto alla partecipazione del Sud allo sviluppo economico nazionale, diciamo solo che l'esportazione di prodotti agricoli e del lavoro (emigrazione) meridionali ebbe una funzione decisiva nel riequilibrio della bilancia dei pagamenti nei due momenti cruciali dello sviluppo nazionale, in età giolittiana e nel corso del "miracolo economico". Ricordiamo (perché no?) l'enorme contributo dato all'elaborazione del modello di sviluppo italiano da meridionali come Nitti, Beneduce e tanti altri.

Dico questo non per patriottismo meridionale o italiano. Lo dico perché certi strumenti interpretativi sono obsoleti. La matita va diversamente temperata, anzi forse va cambiato lo strumento scrittorio. Il dualismo rappresenta una tradizione interpretativa nobile, ma anche una rappresentazione reificata, immobile e immobilista, presente già in età liberale, passata senza vaglio critico dalla prima alla seconda repubblica. Rischia di funzionare come uno specchio deformante che ci impedisce di vedere molta parte della storia italiana: sia che assuma veste meridionalistica sia che assuma veste settentrionalistica.

salvatorelupo@unipa.it

S. Lupo insegna storia contemporanea all'Università di Palermo

